

# “CURE PER IL CREATO”

(a cura di Silvia Vessella)

“Cure per il Creato”, nasce come approfondimento del Dossier “Per una nuova ecologia” pubblicato nel dicembre 2014 da Spiweb, il Sito della Società Psicoanalitica Italiana.

Tema complesso che, pur nascendo in seno alla redazione di Spiweb, trova profonda consonanza nel personale, moderno “Cantico delle Creature” di Papa Francesco espresso nella seconda enciclica “Laudato sii, sulla cura della casa comune”, (giugno 2015) nel quale si offre al mondo un progetto fondamentalmente ecologico. Un vigoroso invito alla tutela del Creato in tutte le sue forme, la protezione dell’Essere umano, la difesa della Natura, la tutela dell’ambiente, degli ultimi, degli anziani, dei giovani. Una denuncia delle attuali disuguaglianze, della società dell’emarginazione, della politica dello sfruttamento, della cultura dello scarto.

Lo psicoanalista ha da sempre un’ottica fondamentalmente ecologica, poiché si occupa del dialogo con parti estranee, neglette o estruse, che talvolta tiranneggiano, nel tentativo di includere vissuti dolorosi, a volte idiosincratici nella continuità dell’esperienza. Il suo, come avverte Bion, è un vertice complesso, di religiosità laica in collegamento con uno scientifico e uno estetico. Già H. Searles negli anni ‘60 però raccomandava un ulteriore ampliamento dell’ottica, che in quel periodo era prevalentemente orientata sugli aspetti intrapsichici, inter e intra personali, lasciando sullo sfondo l’ambiente non umano, le “Cose”, come luogo di proiezione. Searles spostava il baricentro della sua ricerca, dando il rilievo clinico al “non umano” nella schizofrenia e indicandone l’importanza nella “normalità” sin dal momento della nascita.

Cita in proposito i miti della creazione *“..Una versione sostiene che gli dei crearono il genere umano dalle pietre...Deucalione e Pirra, scesi dal Parnaso, chiedono agli dei di liberarli dalla solitudine. Gli dei intimano loro di gettare dietro di sé le ossa della madre. Deucalione così spiega il messaggio “la terra è la madre di ogni cosa ...le sue ossa sono le pietre” E così nacque il genere umano...(pag.38) da( H. Searles “L’ambiente non umano nello sviluppo normale e nella schizofrenia”)*.

Temi comuni quindi, vertici osservativi diversi, legati dall’osservazione e da un vissuto di uno stato di crisi globale. E’ la difficile ricerca di nuovi equilibri, mentre tutto è in movimento, che implicino un diverso modo di considerare il creato, di ricercarne la bellezza, una più ampia visione della cura, in definitiva un allargamento dello sguardo e un diverso equilibrio fra le cose.

Di tutto ciò s’interessano i lavori proposti.

## CURE PER IL CREATO

**Giuseppe Giunti** illustra con grande sapienza il messaggio papale

**Luca Zuppi** esamina quanto e come sia presente nella stanza dello psicoanalista la “necessità del sacro”.

**Domenico Chianese** analizza come cambiano i rapporti con la natura, con la “Cosa”, con il “non umano”.

**Cosimo Schinaia** disegna una geografia emotiva della città, di colui che da essa è abitato e della sua necessità di bellezza.

**Mario Rossi Monti e Chiara Tarantino** presentano un nuovo e complesso protocollo di cura, il Dialogo Aperto.

**Alessandro Antonucci e Rossella Candela** evidenziano come cambia, ampliandosi, la clinica nei Servizi di Salute Mentale .

**Cono Barnà** illustra dall'interno della propria esperienza e riflessione la ricerca di nuovi equilibri per un futuro possibile.

## CURE PER IL CREATO

### fra Giuseppe Giunti,

dei Frati Minori Conventuali, professore invitato di Teologia Pastorale alla Facoltà Pontificia San Bonaventura/Seraphicum di Roma dei Frati Minori Conventuali. Formatore nelle cooperative sociali Coompany& di Alessandria e Coompany2 della Val d'Aosta

[WWW.FRATEMOBILE.NET](http://WWW.FRATEMOBILE.NET)

[WWW.CASEALPINE.IT](http://WWW.CASEALPINE.IT)

---

A distanza di qualche mese la lettera circolare di papa Francesco Laudato sii è stata già sottoposta ad analisi e commenti da svariati punti di vista.<sup>1</sup> Io mi propongo di segnalare qualche aspetto nuovo evidenziato o riproposto da Bergoglio. E da un punto di vista francescano.

Intendo per francescano quell'universo culturale, religioso, artistico che si è sviluppato a partire dall'esperienza di vita di Francesco di Assisi; ma voglio restare il più possibile aderente alla sua realtà dei fatti e degli scritti ed eviterò accuratamente di attribuire a questo termine un valore cliché, mitizzato, o peggio trascinato in ambiti a lui originariamente estranei o inesistenti, fenomeno questo ultimo ricorrente nei secoli che ha prodotto il Francesco anti-curia-romana, poi rivoluzionario Che Guevara ante litteram, poi ambientalista, poi vegano, poi pacifista, etc. Non c'è dubbio che singoli aspetti del suo agire, singole frasi dei suoi scritti, singoli insegnamenti delle Regole o delle Preghiere possono essere amplificati fino a diventare un vestito ritagliato su misura, ma in base ai profili attuali, cangianti nei tempi.<sup>2</sup> Riconosco d'altra parte che c'è in questo fenomeno la ricchezza e lo spessore del cammino umano e di fede del figlio di Pietro Bernardone, che alla fin fine potrebbe anche essere additato come cittadino europeo, visto che sua madre era Provenzale e in quella lingua lui cantava e si esprimeva nei momenti forti della sua giovinezza.

Il primo impatto che l'Enciclica ha avuto su di me è stato l'approccio globale, olistico, ai temi dell'ambiente inteso non solo come natura/creazione, ma come

---

<sup>1</sup> Porta la data del 24 maggio 2015, mentre io scrivo esattamente quattro mesi dopo. La quantità di commenti, incontri di vario livello, pubblicazioni relative al documento non è qui riportabile. Lettera "Enciclica" sta poi esattamente per lettera circolare, dal greco enkyklos.

<sup>2</sup> cfr GRADO GIOVANNI MERLO, *Frate Francesco*, Il Mulino 2013 l'autore analizza a fondo il fenomeno per cui Francesco diventa "santo" e "mito" per ogni possibile lettore della sua vita.

totale articolato sistema interdipendente composto da uomo singolo, società, realtà vivente e non, esterna ma connessa alla/e persona/e.

Trovo in questo un superamento dell'eccessiva specializzazione, nello studio e nel successivo intervento, che ha una conseguenza gravissima nell'agire umano. Infatti se io guardo con la sola lente dell'analisi puntuale una tessera del mosaico rischio di de-responsabilizzarmi rispetto al tutto. Credo sia considerato un progresso non da poco il cambiamento in linea olistica appunto nella medicina occidentale. Esemplarmente, forse semplificando, si può dire che il medico non ha una cistifellea da curare, ma il signor tal dei tali che ha la cistifellea infiammata! Collocare la patologia nella storia, nell'insieme delle risorse, nelle aspettative del signor tal dei tali facilita inoltre la ricerca delle cause e rinforza l'effetto delle terapie.

Ma subito questo sguardo complessivo che Papa Francesco utilizza tenendo insieme e sott'occhio tutta la casa comune, ecologia e giustizia, rivela un atteggiamento francescano. Infatti Francesco, quello di Assisi, sviluppa la sua modalità di relazione senza alcuna differenziazione tra persone, animali, vegetali, e inanimati.

"Credo che Francesco sia l'esempio per eccellenza della cura per ciò che è debole e di una ecologia integrale, vissuta con gioia e autenticità. E' il santo patrono di tutti quelli che studiano e lavorano nel campo dell'ecologia, amato anche da molti che non sono cristiani. Egli manifestò un'attenzione particolare verso la creazione di Dio e verso i più poveri e abbandonati. Amava ed era amato per la sua gioia, la sua dedizione generosa, il suo cuore universale. Era un mistico e un pellegrino che viveva con semplicità e in una meravigliosa armonia con Dio, con gli altri, con la natura e con se stesso. In lui si riscontra fino a che punto sono inseparabili la preoccupazione per la natura, la giustizia verso i poveri, l'impegno nella società e la pace interiore."<sup>3</sup>

"Ma oggi non possiamo fare a meno di riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri."<sup>4</sup>

«Pace, giustizia e salvaguardia del creato sono tre questioni del tutto connesse, che non si

potranno separare in modo da essere trattate singolarmente, a pena di ricadere nuovamente nel riduzionismo».<sup>5</sup>

Leggiamo.

Insegnamento ad alcuni frati perché entrino in relazione con dei briganti. "Andate dunque, acquistate del buon pane e buon vino, recatelo a quelli nei boschi dove

---

<sup>3</sup> PAPA FRANCESCO, *Laudato sii*, 10.

<sup>4</sup> idem 49.

<sup>5</sup> idem 92.

stanno, e chiamateli: – Fratelli briganti, venite a noi che siamo vostri fratelli e vi portiamo buon pane e buon vino! " <sup>6</sup>

Insegnamento sull'accoglienza, contenuto nella Regola non Bollata "E chiunque verrà da essi, amico o nemico, ladro o brigante, sia ricevuto con bontà"<sup>7</sup>.

Spinto dall'amore che nutriva per Gesù di Nazareth "perfino per i vermi sentiva grandissimo affetto perché la Scrittura ha detto del Signore: Io sono verme e non uomo (Sal 21,6); perciò si preoccupava di toglierli dalla strada, perché non fossero schiacciati dai passanti. E che dire delle altre creature inferiori, quando sappiamo che, durante l'inverno, si preoccupava addirittura di far preparare per le api miele e vino perché non morissero di freddo?"<sup>8</sup>

Un testo più ampio merita ora la lettura "Quando si lavava le mani, sceglieva un posto dove l'acqua scorrente non venisse pesticiata dai piedi. E quando camminava sulle pietre, avanzava con gran delicatezza e rispetto, per amore di Colui che è chiamato Pietra. E nel recitare quel versetto del salmo: Tu mi elevi sulla pietra (Sal 60,3), diceva con gran reverenza e devozione queste parole: Mi hai collocato più giù che i piedi della pietra. Al frate che tagliava la legna e la preparava per il fuoco, raccomandava di non abbattere mai tutto l'albero, ma tagliasse gli alberi in modo che ne rimanesse sempre una parte intatta, e ciò per amore di Colui che volle operare la nostra salvezza sul legno della croce. Anche al frate che lavorava l'orto diceva di non coltivare tutto il terreno per le erbe commestibili, ma ne lasciasse qualche parte libera di produrre erbe verdeggianti che alla loro stagione producessero i fratelli fiori; e ciò per amore di Colui che è chiamato fiore del campo e giglio delle valli (Ct 2,1). Diceva ancora che il frate ortolano dovrebbe sempre fare un bel giardinetto in una parte dell'orto, dove seminare e mettere ogni tipo di erbe odorose e le piante che producono bei fiori, affinché invitino, nella stagione loro, gli uomini che le vedono alla lode di Dio. Infatti ogni creatura dice: «Dio mi ha creata per te, o uomo!»<sup>9</sup>

Trovo in questi brani una premessa, se vogliamo chiamarla così, che spiega l'atteggiamento vitale di Francesco, si tratta della sua esperienza di fede, di incontro e di adesione a Gesù di Nazareth come ispiratore della sua vita, come modello anche di comportamenti quotidiani. Le conseguenze comportamentali verso le persone, gli animali, i vegetali e gli elementi, come l'acqua, nel suo vissuto non sono frutto di ragionamento, di studio accademico, nemmeno di uno sguardo di tipo panteistico, bensì nascono in maniera esplicita e dichiarata dalla sua esperienza del Dio annunciato dal Profeta di Nazareth.

A me pare che questo sfondo di fede non tolga nulla al valore dei comportamenti di cui stiamo ragionando. In particolare non svuota quello sguardo olistico verso

---

<sup>6</sup> *Specchio di perfezione*, 66, Fonti Francescane 1759.

<sup>7</sup> *Regola non bollata*, VII, Fonti Francescane 26.

<sup>8</sup> TOMMASO DA CELANO, *Vita Prima*, XXIX, Fonti Francescane 80.

<sup>9</sup> *Specchio di perfezione*, 118, Fonti Francescane 1818.

tutto l'esistente, umano e dintorni, che Papa Francesco rilancia così chiaramente nella circolare. Lo motiva a partire dall'esperienza cristiana, semplice, non accademica, esistenziale. In particolare poi voglio notare l'aspetto globale, ancora una volta olistico, di tale esperienza. Non riguarda lo sguardo solo culturale sull'esistenza, non riguarda solo il manifesto etico al quale la persona fa o non fa riferimento, non è una banale compilazione di norme, non si traduce solo in riti e cerimonie, ma vuole essere uno sguardo costante, una visione profonda su se stesso, sull'altro inteso come altre persone, altre realtà, senza aggettivi.

---

## **L'IMMAGINE SACRA E QUELLA UMANIZZATA DI DIO**

### **PIER LUCA ZUPPI**

è membro associato SPI e IPA, Dirigente I Livello Direzione del Dipartimento di Salute Mentale, ASL RMA, Roma

---

Ho letto la “Lettera Enciclica Laudato si’ del Santo Padre Francesco Sulla cura della Casa Comune” del maggio 2015 come un invito a riflettere sul rapporto Creatore e Creato.

L’Enciclica enfatizza l’amore del Creatore nel dare vita all’universo e all’uomo, e considera il Creato, affidato all’uomo e di cui l’uomo fa parte, come qualcosa che unisce l’uomo a Dio. L’uomo è figlio di Dio e prosegue la sua opera. La terra deve garantire la vita di tutti, oggi e nel futuro: è l’uomo il garante del progetto di Dio e il progetto di Dio non può che essere anche l’interesse dell’uomo. Da qui l’evidenziazione che i reati contro l’uomo e contro la terra, sono anche atti fatti contro Dio.

Il tono pastorale dell’Enciclica e l’accurato appello al rispetto di tutte le forme di vita, vengono riferite ad un Dio Creatore, presentato più volte con l’aggettivo “paterno”. Un padre che è anche normativo, ma soprattutto appassionato, innamorato della sua creatura, motivato a difenderla e a farla arrivare pienamente vitale alle generazioni future.

Il tono e i contenuti dell’enciclica, l’uso di conoscenze scientifiche, di argomenti presenti in altri contesti sociali e culturali non religiosi, quali sono gli ambiti nei quali gli uomini si occupano e si preoccupano di ecologia, di giustizia, di pace, fanno risaltare l’alleanza tra il Creatore e i figli. Dio non sta “nell’alto dei Cieli”, lontano da ogni passione, interesse, bisogno, non è rappresentato per la sua “Onnipotenza, Onniscienza, Onnipresenza”. Non sembra trascendere; partecipa,

è presente, appassionato. Non è solo il grandioso Dio della Creazione di Michelangelo, ma insieme assume le sembianze del misericordioso padre di Rembrandt (Il ritorno del figliol Prodigio, Hermitage, San Pietroburgo) che accoglie il figlio pentito al ritorno a casa dopo avere sperimentato la sua distruttività

Normalmente Dio, nella sua trascendenza sacra è rappresentato con il volto di un vecchio perennemente anziano, oltre il limite di età che gli uomini possono raggiungere, l'Eterno fuori dal tempo. Oppure viene simbolizzato da un occhio, l'Onnisciente, l'Onnipresente. Infine viene rappresentato come uno dei vertici della Trinità nella quale l'umanizzazione viene affidata al Figlio, molto ben rappresentato in tutti i passaggi della vita e in tutti gli stati d'animo che la segnano (nel dolore, nella fragilità, nella morte, nel trionfo, nella vita familiare, ecc).

In questa umanizzazione di Dio Padre trascendente, è possibile riconoscere in primo luogo aspetti "paterni" propri di chi si mette accanto ad un figlio per proteggerlo, per sostenerlo, per trasmettergli beni e valori. Un padre che spinge al rispetto per il Creato e a dare valore all'Amore che lo anima, che arriva a piangere (omelia di Papa Francesco del 19 novembre 2015) di fronte alle tragedie del mondo attuale. Le azioni inumane compiute in nome di Dio, le "bestemmie", sono attacchi a Dio, prima ancora che agli uomini. Un padre che introduce e sostiene il principio di realtà, rappresentato dalla vita che continua oltre il tempo attuale: il vantaggio di oggi può essere un danno per il domani. Accanto a questi aspetti emergono quegli aspetti "materni", dare vita, generare, accudire, alimentare e fare crescere i figli, che sembrano rimandare alla considerazione di Papa Giovanni Paolo I che "Dio è madre" (10 settembre 1978). Il padre e la madre coesistono in questo Dio che si relaziona con il Creato, si integrano tra loro. Le mani del padre misericordioso e accogliente di Rembrandt sono una maschile e una femminile: l'Amore di Dio per i figli ha tutte e due le qualità. Un Dio genitore che integra in sé le figure della coppia genitoriale e trasmette l'amore che da questa proviene. L'Onnipotenza, l'essenza del Sacro, sembra sparire, spiazzata da questa presenza umanamente comprensibile, intima, partecipe.

Nella pratica di psichiatra e di psicoanalista è facile imbattersi in pazienti che raccontano il loro contatto con Dio: la presenza di Dio nella vita dei pazienti si colloca tra l'immanenza e l'umanizzazione. Dio può essere raccontato come una presenza costruita attraverso proiezioni di parti di sé, o interpretato in funzione dei propri bisogni, o ancora ispiratore di scelte ed azioni personali. Un Dio molto personale che non sempre si muove in linea con l'Amore che dovrebbe caratterizzarlo. L'umanizzazione di Dio avviene così nella direzione opposta: Dio viene fantasticato, immaginato, creato.

Nel lavoro clinico, occorre leggerlo non più, o non solo, come il Dio Creatore della Fede, ma come un aspetto della visione del mondo e del modo di collocarsi nel



Creato.

Vengono attribuite a Dio caratteristiche compensative e consolatorie uniche, personalizzate, come avviene quando una persona sola, svuotata dai lutti dei familiari, disinserito dal contesto lavorativo, racconta il suo intimo contatto con Dio. Quando si sveglia di notte, dialoga con Dio, gli racconta la sua giornata, gli chiede consiglio. Di giorno va in chiesa a pregarlo: in parrocchia lo sente accanto, riesce a sentire le sue parole, torna ad essere il Dio di tutti.

In altre occasioni Dio compare come il termine di confronto della propria onnipotenza maniacale, senza limiti. C'è Dio dietro le proprie scelte, è Dio che manda a salvare il mondo, che attiva cambiamenti impensabili, a volte così incomprensibili che vengono vissuti dai familiari come disperanti.

Si può diventare Dio, convincersi di avere poteri sovranaturali. Un Dio che può coesistere con la fragilità e la paura. Una volta un ragazzo che si sentiva Dio, corse dalla madre angosciato perché sulla sua chiesa c'era una scritta "Aprite il cuore a Dio": temeva un'azione terroristica sul suo corpo.

A volte, all'opposto, la presenza di Dio permette di misurare la carica demoniaca che devasta, una carica di odio e di rabbia che può trovare un confronto solo nella onnipotenza opposta dell'amore divino che si può attivare in una pericolosa spirale di grandiosa sfida Luciferina: lo posso tutto, conosco tutto, il mondo sarà finalmente giusto, sicuro.

Accade anche che qualcuno possa ritrovarsi a vivere la dissociazione tra l'Amore riparativo di un Dio che spinge ad una scelta di vita altruista e generosa, che mal convive, in una persona cresciuta in un mondo depresso e incurante dei suoi bisogni, destinata a non nascere perché non desiderata, con un Dio che l'ha fatta nascere inutilmente, contro natura.

Il ricorso a Dio come interlocutore del proprio mondo interno richiede al terapeuta la capacità di muoversi su due piani: riconoscere il sacro, il rapporto con la religione, e sintonizzarsi con l'umano sotteso a qualcosa ritenuto non umano, come sofferenze "disumane", o forse "sovrumane". Di fronte a questo, occorre mantenere una posizione rispettosa di attesa, di ascolto e di ricerca. Al di là della propria formazione religiosa bisogna saper riconoscere le radici intimamente personali ed umane del Dio che viene presentato e separarlo da quello sacro, condiviso, intorno al quale si coagulano gli investimenti personali. In questo modo si evita il rischio di svalutare la dimensione sovrumana e di ridimensionare la vastità e la profondità della costruzione del dolore. Si può esprimere la propria umana e confortevole vicinanza alla mente che ricrea Dio creatore: si rispetta il valore sacro di Dio, e si aiuta a riconoscere il piano umano della sofferenza. Così si può proporre un riconoscimento, un senso a tematiche umanamente condivisibili: l'incolmabilità del vuoto lasciato dalla madre, l'angoscia del trovarsi senza limiti, la fragilità dell'onnipotente, il timore del crollo depressivo, l'incapacità

di aspettare amore se pieno di rabbia.

Il terapeuta che integra bene dentro di sé funzioni diverse, approccia con tempistica e distanza tollerabile un materiale non rapportato ad esperienze umane. Può sviluppare una capacità interpretativa ed elaborativa, costruire un clima accogliente e confortante, non essere intrusivo, evitante, giudicante. Non invade il mondo di Dio e organizza pensieri umani su contenuti sovrumani.

L'auspicio è di attivare, come proposto da H. Rosenfeld, un analista "coppia genitoriale" ("I seminari italiani di Herbert Rosenfeld", Quaderni del Centro Milanese di Psicoanalisi "Cesare Musatti").

---

## **SORA NOSTRA MADRE TERRA, LA QUALE NE SUSTENTA ET GOVERNA**

### **DOMENICO CHIANESE**

*è psicoanalista con funzioni di training della Società psicoanalitica italiana, di cui è stato Presidente dal 2001 al 2005. E' autore fra l'altro di "Come le pietre e gli alberi" ed Alpes-Roma*

Noi umani siamo parte della Natura, in relazione con gli altri componenti della Natura. Siamo immersi in un universo di cose prodotte dagli uomini e da cose della Natura : monti, acque, pietre, valli, nubi, luce, sole, e così ad infinitum. Appare pertanto strano che in psicoanalisi si sia fatto scarso riferimento all'ambiente non umano come se esso fosse irrilevante per lo sviluppo psichico, come se la vita umana si svolgesse in una sorta di vuoto su uno sfondo privo di forma, colore, sostanza. Eppure tutto ciò è contraddetto dalla nostra esperienza e da quella dei pazienti. Se ripensiamo al nostro passato, sentiamo che il senso della vita ci era dato non solo dal legame con la nostra famiglia ma anche dai luoghi, dal villaggio, dal mare, dai monti che ci hanno visto nascere e crescere. Penso ai racconti di cose, odori, monti, mari, ricordati dai pazienti : quei luoghi e quelle cose ci hanno fatto sentire con i sensi il senso della vita e sono state la fonte di intense emozioni estetiche.

La nostra relazione con la Natura e la Terra non si esaurisce solo nelle percezioni delle cose e del mondo a noi esterne, noi siamo intrinsecamente legati e" fatti "di Natura. I tanti componenti dell'universo sono prodotti da medesimi processi fisici, chimici e biologici; le cose tutte, compreso il nostro DNA, sono configurazioni diverse dell'energia e persistono unicamente in virtù di un processo incessante e dinamico di energia assorbita , ceduta e in trasformazione. In Al di là del principio di piacere, Freud ci mostra come ogni organismo, compreso l'uomo, sia una struttura in lento e continuo mutamento, una struttura organica che lotta contro l'inorganico e che, quando non è più in grado di sostenere le transazioni vitali tra vita e morte, muore e ritorna all'inorganico.

Vi è una intrinseca co-appartenenza tra gli uomini e gli eventi naturali , secondo Michael Serres ; egli colloca la sua ricerca nel solco delle prospettive aperte dalle nuove epistemologie del vivente e della morfogenesi tracciate da Renè Thom.

L'antropologo Philippe Descola ci ricorda che gli uomini non sono soli sulla scena dell'umanità e che le altre creature viventi (animali,piante,minerali), hanno dei tratti in comune con noi "che non sono meramente biologici, ma addirittura culturali". Il fotografo Sebastiao Salgado , di cui tutti conoscono il volume *Genesi* , nel quale sono riunite foto della natura e degli uomini raccolte in tutto il pianeta, afferma con dolore che abbiamo perso il contatto con l'essenza della vita sulla

terra."La concezione moderna secondo cui l'uomo e la natura sono in qualche modo due entità separate è semplicemente assurda".

Questi sono solo rapidi cenni circa la posizione che uomini di cultura di diverse discipline e provenienza hanno verso l'ambiente non umano. Appare pertanto singolare che in psicoanalisi si faccia scarso riferimento all'ambiente non umano, come se fosse irrilevante per l'uomo, come se l'uomo fosse solo nell'universo, perseguendo un suo destino individuale e collettivo in una omogenea grigia cornice di non essere. Tra i pochi che hanno centrato l'attenzione sul vivente e l'ambiente non umano è Harold Searles che pubblicò il suo bellissimo libro dal titolo L'ambiente non umano, nel lontano 1960, un libro scritto in un periodo nel quale incombeva la minaccia atomica e l'intera natura del pianeta, compreso l'uomo, era minacciata. Da allora il rapporto tra l'uomo e la natura non è certo migliorato, tutt'altro, dal momento che assistiamo ad una dissipazione della natura che va di pari passo con la dissipazione dell'uomo.

Partendo da tali premesse, ho pubblicato recentemente un libro dal titolo Come le pietre e gli alberi, dove affronto questi temi, libro da cui traggio le cose che sto scrivendo per questo articolo, libro a cui rimando. Edgar Morin scrive acutamente che, ci piaccia o non ci piaccia, il nostro tempo richiede di pensare l'umanità come una entità planetaria e biosferica nella quale tutto ciò che è umano concerne essenzialmente il cosmo. Stiamo consumando più beni rinnovabili di quanti il pianeta ci mette a disposizione, senza sapere se, come e quando ripianare il debito. Se tutti vivessimo come uno statunitense avremmo bisogno di cinque Terre, di 2,7, vivendo come un italiano, ma ne basterebbero 0,4 rispetto ai consumi medi di un indiano. Secondo Morin ci sarebbe ancora tempo per operare un decisivo cambio di rotta se non ci si abbandona a quella sorta di meccanismo di denegazione di massa dai tratti decisamente prossimi alla patologia. Anche Searles parla di denegazione e apatia verso questi temi, apatia che coinvolge gli stessi psicoanalisti, da qui la mancanza di letteratura psicoanalitica in merito a questi problemi.

Se si leggono le storie cliniche, sempre più rare nella letteratura psicoanalitica, non si sa mai dove la vicenda umana narrata si svolge, anche se non è indifferente nascere a Boston o a Palermo, vivere tra i monti o vicino al mare; sarebbe un sollievo, scrive Bion, se gli articoli psicoanalitici potessero ricordarci in qualche modo gli esseri umani reali, così da non essere tanto penosi da leggere. E gli esseri umani reali, vivono, camminano, abitano città, nuotano nel mare e spesso anche senza saperlo consciamente, traggono nutrimento psichico nel vivere, camminare, nuotare, perché la vita è fatta per vivere e non solo per pensare e lavorare. Abbiamo bisogno del contatto con le cose e col mondo, abbiamo bisogno di esperienza vissuta. Se restassimo chiusi in casa per giorni, mesi o anni, la nostra mente perderebbe l'alimento che serve per il pensiero. L'oggetto, l'urto dell'oggetto reale, mobilita la nostra anima, senza un oggetto esterno, la mente si assopisce e culla i propri fantasmi. Tutto ciò può essere di monito all'analista troppo chiuso nella stanza d'analisi, il suo rischio è di isolarsi e di non attingere a sufficienza a quella fonte esterna che è nutrimento

dell'anima. Vita psichica ed esperienza vissuta nel reale sono ovviamente inseparabili ma il pensiero che si forma da incontri col reale , nei confronti di quello che si forma principalmente nella mente, porta il marchio della vita e ci restituisce il "sapore del mondo". Conoscenza del mondo significa letteralmente co-naissance , nascere insieme: non si è nel mondo, ma si diviene con il mondo. A ben vedere, una negazione a livello conscio e di conseguenza un'ignoranza della significatività per il benessere psichico dell'ambiente non umano, comporta una dipendenza inconscia tale che il soggetto non osa riconoscerla. Egli sente inconsciamente che non si tratta solo di cose esterne al Sé , ma di una parte integrante del proprio Sé. L'"ignoranza" della natura ci porta a non sapere come sia fatto il pane, di come è tessuta una stoffa, si vive in un mondo di cose da manipolare e consumare; l'ignoranza è facilitata dall'organizzazione di lavoro della civiltà industriale nella quale il lavoro è diventato una operazione a senso unico, in cui l'uomo modella la materia inerte e le impone le sue forme. Non bisogna andare lontano ed evocare le civiltà cosiddette "primitive", per vedere come la natura e l'uomo possono collaborare , continuando a mantenere un contatto fertile tra loro, basta pensare ai pescatori, agli artigiani e ai contadini tradizionali che sanno che non possono violentarla la natura, che debbono pazientemente cercare di capirla, di stimolarla con precauzione, stavo per dire di sedurla, attraverso una familiarità fatta di conoscenze e abilità trasmesse da generazione in generazione.

Bisogna avere e coltivare la disponibilità ad affrontare la questione della nostra collocazione nei confronti di questa grossa fetta, di gran lunga la più estesa e consistente, dell'ambiente globale che ci circonda, non negare la questione ed essere aperti ai dubbi e al dibattito, saper riconoscere quella che Searles chiama colleganza e Morin relianza (un legame che sappia farsi alleanza e non vincolo) tra noi umani e l'ambiente non umano : ci sono affinità strutturali in termini di fisiologia, anatomia, struttura atomica, affinità con la storia evolutiva dell'uomo e col suo destino biologico, destino ineludibile per il quale il nostro corpo fisico, dopo la morte, diventa parte dell'ambiente non umano. Tutto ciò può rafforzare il senso di realtà, facilitare il riconoscimento e l'accettazione dei propri simili, alleviando in tal modo la solitudine esistenziale dell'uomo sapendo che il suo destino è di separatezza , anche se non totale, dal resto della natura. Il senso di colleganza con l'intorno può attenuare il timore della morte, può aiutare l'uomo a trovare un senso di pace, di continuità e sicurezza, tutto ciò può essere un antidoto a sentimenti di nullità e insignificanza.

Quello che ho detto finora , i poeti l'hanno sempre saputo, penso a Zanzotto, Ponge, Prete, ma penso anche ad esploratori come Byrd e Bonatti, penso a fotografi come Salgado e Ballen, artisti come Viola, psicoanalisti come Bollas che ci ricorda che il nucleo dell'individuo deriva da una forma di intelligenza che agisce prima dell'atto del concepimento: ciò accade all'interno della biologia della nostra specie, nel nostro DNA, ed è una delle innumerevoli forme dell'intelligenza che governa tutte le strutture e le azioni dell'universo. Nel capitolo ventuno del Tao Te Ching di LaoTzu leggiamo:"Una persona molto forte apprezza

l'inafferabile essenza dell'universo. Questa essenza non rappresentabile, è l'origine della creazione. Essa permea tutte le cose e ci avvicina."

"La bellezza salverà il mondo", così scrive Dostoevskij, ma dobbiamo aggiungere che la bellezza non salverà il mondo se noi non tenderemo di salvare la bellezza, essa è un bene collettivo da tutelare. E' un profondo errore culturale separare la natura e il nostro rapporto con essa dalla cultura, dalla filosofia, dalla scienza, dalla psicoanalisi, dai prodotti della mente umana, un errore non solo epistemologico ma politico che possiamo pagare caro e che, soprattutto, possono pagare caro le generazioni future. In questo ambito, intuizioni religiose e pensiero laico debbono convergere, suggerisce acutamente Salvatore Settis. Il religioso Enzo Bianchi amplia il detto "ama il prossimo tuo come te stesso" in "ama la terra come te stesso", perché la terra, egli scrive, non è solo uno scenario per l'uomo ma costituisce una comunità la cui relazione è decisiva per gli animali, le piante, per noi: uno stesso spazio è condiviso e abitato ed in esso vive un unico destinatario, in esso vi deve essere solidarietà per abitare armoniosamente in pace la terra.

Tornando al campo psicoanalitico, René Kaes, pensando al malessere che attraversa il mondo contemporaneo e al destino delle generazioni future, riflette sulla crisi di quelli che egli definisce i "garanti meta-sociali e meta-psichici" (arte, cultura, tradizioni), garanti che sono fuori di noi e in noi. A quei garanti che vanno difesi, bisogna aggiungere la Natura, il rapporto dell'uomo con l'ambiente, che rappresenta anche esso un garante meta-psichico essenziale per la vita psichica, anche in questo caso è un dentro che è anche un fuori. E' fondamentale assumersi tale responsabilità verso le generazioni future. Va maturando da più parti la coscienza di una inestricabile legame e necessaria alleanza tra diritto alla cultura, diritto ambientale e diritto alla salute. Nelle nuove Costituzioni come quella Boliviana, viene prescritto "un ambiente sano, protetto ed equilibrato per gli individui e le comunità delle generazioni presenti e future". Le culture, come quella boliviana, fondate sulla sostenibilità ecologica concepiscono la terra come terra mater, la Pacha Mama degli Indios e a loro si deve il concetto di buen vivir, il "viver bene" in armonia e nel rispetto della Natura. Il senso del buen vivir pone domande urgenti su possibili economie e politiche alternative, una correzione di rotta che si propone la salvaguardia delle biodiversità del pianeta e soprattutto l'affermazione dei diritti della vita della nostra madre terra, la quale ne sustenta et governa.

---

## IL RISPETTO DELL'AMBIENTE. DAL TESTO FREUDIANO ALL'ENCICLICA LAUDATO SI.

### COSIMO SCHINAIA

è psichiatra, già primario presso il Dipartimento di Salute Mentale di Genova, psicoanalista, membro ordinario con funzioni di training della Società Psicoanalitica Italiana e full member dell'International Psychoanalytical Association. Tra i suoi libri:

“Pedofilia pedofilie. La psicoanalisi e il mondo del pedofilo,” Bollati Boringhieri, 2001 (tradotto in inglese, spagnolo, portoghese, francese e polacco);

“Il dentro e il fuori. Psicoanalisi e architettura”, Il Melangolo, 2014 (tradotto in inglese). Nel 2016 uscirà per Alpes roma

---

*A cosa serve una casa se non hai un pianeta decente dove metterla?  
(Henry David Thoreau, 1860)<sup>10</sup>.*

Il rispetto dell'ambiente, inteso sia in termini etici che estetici, è stato magistralmente messo in rilievo dall'enciclica Laudato si. Jorge Bergoglio ribadisce il diritto di tutti gli uomini alla bellezza, allontanandosi finalmente da quel pauperismo sofferente, ideologizzato ed estetizzato, che spesso è stato presente negli scritti della Chiesa. Il papa scrive (2015, p. 40): “In alcuni luoghi rurali e urbani la privatizzazione degli spazi ha reso difficile l'accesso dei cittadini a luoghi di particolare bellezza; altrove si sono creati quartieri residenziali 'ecologici' solo a disposizione di pochi, dove si fa in modo di evitare che altri entrino a disturbare una tranquillità artificiale. Spesso si trova una città bella e piena di spazi verdi e ben curati in alcune aree 'sicure', ma non altrettanto in zone meno visibili, dove vivono gli scartati della società”.

L'ottica dell'esperto dovrebbe essere più attenta al lavoro sul campo, alla fenomenologia territoriale, all'immanenza degli insediamenti, alla lettura dei contesti, muovendosi elasticamente e delicatamente tra gli aspetti funzionali, estetici, simbolici, antropologici, ponendosi tra continuità e innovazione, evitando

---

<sup>10</sup> “What is the use of a fine house if you haven't got a tolerable planet to put it on?”, *Lettera a H.G.O. Blake, 20 Maggio, 1860.*

lo straordinario e il meraviglioso a tutti i costi e accostandosi creativamente all'ordinario, all'utile, al discreto.

L'etica della convinzione esige dedizione e servizio nei confronti dell'opera intesa come costituzione statica e bellezza o proporzione di forma, ma non è scindibile dall'etica della responsabilità che reclama cura del significato sociale dell'opera, ossia della sua convenienza, evitando lo sperpero di risorse, della gestione equilibrata e degli spazi e della loro sostenibilità ambientale (Emery, 2010). E' necessario studiare l'impatto ambientale delle opere architettoniche e le tecniche di costruzione o di ristrutturazione che ne riducano il consumo energetico e il livello di inquinamento.

Frank Lloyd Wright (1957), affermando un rapporto nuovo tra il manufatto dell'uomo e l'opera della natura, sosteneva che ambiente ed edificio sono una cosa sola, che piantare gli alberi nel terreno che circonda l'edificio, quanto arredare l'edificio stesso acquistano un'importanza nuova poiché divengono elementi in armonia con lo spazio interno nel quale si vive.

Questi temi sono presenti nel pensiero psicoanalitico e già rilevabili nel testo freudiano.

Freud in *Il disagio della civiltà* (1929, pp. 582-584) scriveva: "Un paese ha toccato un alto grado di civiltà quando vediamo che i suoi abitanti accudiscono e provvedono opportunamente a tutto ciò che si dimostra di aiuto per sfruttare la terra a beneficio dell'uomo e per difenderlo contro le forze della natura, in breve: a tutto ciò che gli è utile. Siano, in un simile paese, regolati nel loro corso i fiumi che minacciano di straripare, le loro acque guidate da canali verso i luoghi che ne sono privi. Sia il suolo diligentemente coltivato e seminato con la vegetazione a cui esso è più adatto; le ricchezze minerarie siano laboriosamente estratte dalle sue viscere e trasformate negli utensili e nei macchinari voluti.... Ma non basta pretendiamo altre cose dalla civiltà e che l'industriosità degli uomini si applichi al fatto che gli spazi verdi di una città, indispensabili come campi da giuoco e polmoni d'aria pulita, abbiano anche aiuole fiorite. [...] Esigiamo che l'uomo civile onori la bellezza ovunque la incontri nella natura, e che la traduca in oggetti per quanto ne è capace il lavoro delle sue mani. [...] Ogni genere di sporcizia ci sembra incompatibile con la civiltà... Bellezza, pulizia e ordine occupano chiaramente un posto particolare fra le richieste della civiltà".

Anche Jung (1950/1977, p. 264) sosteneva che noi tutti "abbiamo bisogno di nutrire la nostra anima, ma è impossibile trovare tale nutrimento in questi casermoni di città, senza un filo di verde, senza un albero in fiore. Il rapporto con la natura è indispensabile".

Ricordo ancora riflessioni contenute nello splendido e poco valorizzato libro di Harold F. Searles (1960), *L'ambiente non umano*, in cui l'analista americano sosteneva che all'interno dell'individuo, a livello conscio o inconscio, vi è un senso di colleganza con l'ambiente non umano che deve essere riconosciuto e rispettato per il proprio benessere psicologico.



Di recente gli stessi temi sono stati ripresi dai libri di Lorena Preta (La brutalità delle cose) e Mimmo Chianese (Come le pietre e gli alberi) che sembrano in buona sintonia con l'ultima enciclica papale.

Nel film "Il postino" (1994) di Michael Radford, ispirato al romanzo "Il postino di Neruda" (1986) dello scrittore cileno Antonio Skármeta, Pablo Neruda dice: "Quando la spieghi, la poesia diventa banale, meglio di ogni spiegazione è l'esperienza diretta delle emozioni che può svelare la poesia ad un animo predisposto a comprenderla". E Mario Ruopolo, il postino dall'animo semplice, traduce le parole del poeta, con cui sta interloquendo, in questi termini: "La poesia non è di chi la scrive, ma di chi la usa!". Mi sembra che le riflessioni di Jacques Derrida possano rappresentare una buona trasposizione di questo dialogo nel campo dell'architettura.

Scriva Jacques Derrida (2008, p. 171): "L'architettura non è semplicemente un campo circoscritto di edifici, case e uffici. Non è come dipingere o creare determinati oggetti che circolano, ma si tratta di edifici in cui tutti vivono. Dunque, in una certa misura, tutti sono competenti in architettura. [...] Il cittadino deve avere il diritto di porre domande all'architetto, buone domande, domande competenti, deve avere il diritto di condividere con l'architetto una certa competenza professionale. Questa è la ragione per cui l'architettura dovrebbe essere insegnata nelle scuole elementari".

Alcuni autorevoli urbanisti hanno da tempo affrontato il tema di un'urbanistica che metta al centro l'uomo, l'abitante della città, la sua identità, il rapporto tra luoghi e inconsci, tra inconsci e natura.

Giancarlo De Carlo (1966) sostiene che la pianificazione è una scienza umana ultradisciplinare o transdisciplinare.

L'urbanista Bernardo Secchi (2013) sembra riprendere le sue tesi e caldeggia la necessità di una trasformazione dello statuto scientifico dell'urbanistica, che garantisca porosità, permeabilità ed accessibilità alla natura e alle persone: a tutti, indistintamente e si confronti con la storia e l'articolazione delle mentalità e degli immaginari urbani.

Il filosofo Duccio Demetrio (2005, p. 282) ci dice di porre molta attenzione alle falsificazioni, proponendo un'urbanistica autentica piuttosto che un imbellettamento urbano pseudoriparativo, che non sia in grado di migliorare la vivibilità dei luoghi urbani.

Come non ricordare, infine, alcune sensazioni circa la vita nelle città, piena di conflitti, contraddizioni, chiaroscuri, così come Freud le ha annotate, per evidenziare un'anticipazione di alcuni aspetti del disagio delle esistenze metropolitane e più in generale della civiltà contemporanea? A proposito di Parigi il 3 dicembre 1885 (pp. 161-162) scrive alla fidanzata: "La città e le persone le sento estranee [...]. Mi pare che [i parigini] non siano capaci né di vergogna né di orrore, tutti – uomini e donne – fanno ressa ugualmente attorno alle nudità della vita come ai cadaveri della Morgue e ai manifesti orripilanti affissi per le strade". Subito qualche riga dopo, però, sottolinea gli aspetti attraenti della città francese: "Lo splendido lato esterno, il vortice umano, l'infinità di prodotti offerti in modo

invitante, le strade lunghe tre quarti d'ora, il mare di luce la sera, l'allegria e la cortesia generale della gente, e allora, per riuscire a mettere d'accordo quest'aspetto con l'altro, occorre saper capire molte cose".

A proposito dell'America, ecco come Jones riporta alcune annotazioni di Freud: "Sì l'America è uno sbaglio, gigantesco, è vero, ma non per questo meno colossale," (Jones, 1953, p. 84). Commentando una visita Coney Island a New York, scrive: "Un Prater visto con la lente d'ingrandimento" (p. 79), ma poi visitando le cascate del Niagara Jones annota che "le trovò ancora più grandiose di quello che immaginava" (p. 82). Giancarlo Ricci (1995, p. 121) a proposito della visita a New York scrive: "Freud non si lascia affascinare dalla metropoli del 'progresso' e della 'libertà', dal paese giungla, dalla città spettacolo". Bisogna però aggiungere, a riprova della complessità dei suoi giudizi, che si lascia affascinare dall'impetuosità delle cascate, dalla possanza della natura.

Il commento relativo a una sua visita a Genova nel 1905 è contenuto nella cartolina postale inviata sua moglie il 13 settembre, in cui evidenzia la mancanza di verde nel paesaggio cittadino e una certa somiglianza con l'urbanistica viennese: "Tutto pietra, solo vie come la Herrengasse e piazze con palazzi, inoltre il porto, fortezze, il mare, il cimitero, tutto estremamente elegante, quasi caparbiamente" (Freud, 1905, pp. 208-209). Anche nei giudizi su Vienna e Genova si oppongono senza elidersi bellezza ed eleganza architettonica e mancanza di verde.

L'anonimato metropolitano di Parigi, ma anche la cordialità dei parigini, la tendenza al colossale negli Stati Uniti, ma anche l'esuberanza della natura selvaggia, la mancanza di verde nelle pur eleganti Vienna e Genova sono annotazioni che ancora oggi hanno una grande validità di urbanistica critica, non unidirezionale, scevra da pregiudizi, come del resto annota Papa Francesco (2015, pp. 39-40) quando riscontra "la smisurata e disordinata crescita di molte città che sono divenute invivibili dal punto di vista della salute, non solo per l'inquinamento originato dalle emissioni tossiche, ma anche per il caos urbano, i problemi di trasporto e l'inquinamento visivo e acustico. [...] Ci sono quartieri che, sebbene siano stati costruiti di recente, sono congestionati e disordinati, senza spazi verdi sufficienti. Non si addice ad abitanti di questo pianeta vivere sempre più sommersi dal cemento, asfalto, vetri e metalli, privati del contatto fisico con la natura".

L'accostamento tra alcuni temi dell'enciclica del Papa e alcuni testi psicoanalitici e filosofici ha il senso di mettere in discussione la netta contrapposizione tra "materialismo" e "spiritualismo", nei termini in cui sono stati intesi fino al secolo scorso. Penso che queste categorie vadano perlomeno rivisitate e non solo perché tanto in Freud, quanto in Marx sono visibili in alcuni passi l'attrazione per lo spiritualismo e il suo influsso, quanto perché vi è il rischio di una contrapposizione ideologica che in questa fase storica non serve a nessuno. Ovviamente restano diverse alcune valutazioni etiche, nonché alcuni aspetti ideologici, ma credo che vada valorizzato quello che accomuna, pur non scordando quello che ci differenzia.

Qualche mese fa sono stato a Taranto, la mia città natale, a presentare il mio libro *Il dentro e il fuori*. Psicoanalisi e architettura, ed è nato un dibattito acceso tra i sostenitori della Taranto della memoria e della nostalgia, antecedente l'insediamento dell'ILLVA, fatta di operai dei cantieri navali e dell'arsenale militare, di contadini e mitilicoltori, nonché di intellettuali legati alla loro terra e i fautori della Taranto post ILLVA, in cui sono stati incrementati i commerci, dove è aumentato generalmente il benessere individuale e familiare, e con il tenore di vita sono aumentate la possibilità di case non degradate e umide, di accesso allo studio per un numero elevato di ragazzi (molti dei quali emigrati al nord o all'estero). Il dilemma è diventato ancora più acuto di fronte alla realtà attuale in cui si da una parte si sono schierati i fautori del diritto al lavoro e quindi al mantenimento, seppure meno tossico, delle produzioni dell'acciaio, dall'altra i fautori di un nuovo modo di produrre tout court, di un nuovo modello di sviluppo che cancelli definitivamente la situazione precedente in nome del diritto alla salute. E' terribile dover tifare per la salute o per il lavoro, per il diritto al benessere economico o per il diritto alla bellezza e alla salubrità del luogo in cui si vive.

Finora ha prevalso, seppure con molti distinguo, la prima opzione e anche nel testo freudiano traspare nei confronti del progresso un'opzione del tipo "adelante Pedro, con juicio". I valori della sopravvivenza e del lavoro prevalgono, anche se vengono attutiti dalla presenza del verde e dall'attenzione alla natura. Oggi, però, sono sempre di più i pensatori, laici e no, che tendono a riequilibrare la relazione uomo-natura rispetto ai termini otto-novecenteschi, per cui, pur senza sconfinare nell'idea di una decrescita felice, il diritto alla bellezza, alla conservazione del pianeta, nonché al benessere psicofisico e, quindi, al futuro dei nostri figli, non è più soltanto qualcosa da tenere anche presente nella nostra idea di progresso, ma diventa parte integrante, costituente del progresso stesso, la gamba senza cui il progresso non può reggersi.

---

## MARIO ROSSI MONTI E CHIARA TARANTINO

### MARIO ROSSI MONTI

psichiatra, Membro Ordinario della [Società Psicoanalitica Italiana](#) (SPI) Presidente del [Centro Psicoanalitico di Firenze](#) (CPF). Ordinario di Psicologia Clinica 2 presso il [Corso di Laurea Magistrale in Psicologia Clinica](#) dell'Università di Urbino Carlo Bo, Responsabile Scientifico del [Centro per la Ricerca, Formazione e Intervento in Psicologia Clinica](#) (CERSPIC)

### CHIARA TARANTINO

è psicologa clinica. Ha curato e tradotto: Seikkula J. a cura di Chiara Tarantino, 2014, Il dialogo aperto. L'approccio finlandese alle gravi crisi psichiatriche. Giovanni Fioriti Editore

-----

In Lapponia dagli anni '90 i servizi psichiatrici pubblici si sono dati una organizzazione innovativa che va sotto il nome di Metodo del Dialogo Aperto (Open Dialogue – OD) volta al trattamento delle gravi crisi psichiatriche, con particolare attenzione agli esordi della patologia schizofrenica. Questo modello è stato sviluppato da Jaakko Seikkula (Seikkula J. a cura di Chiara Tarantino, 2014, Il dialogo aperto. L'approccio finlandese alle gravi crisi psichiatriche. Giovanni Fioriti Editore.) e si inserisce in una tradizione psicopatologica che ha sempre privilegiato la possibilità di comprensione degli esordi psicotici in relazione alle vicende di vita del soggetto e a eventuali esperienze di carattere traumatico. Questa tradizione risale al concetto di psicosi psicogena reattiva di Wimmer e affonda le radici in quella corrente della psicopatologia tedesca che, con Ernst Kretschmer, aveva fatto del “delirio di rapporto sensitivo” il paradigma della comprensibilità di esperienze deliranti apparentemente incomprensibili. Il metodo del dialogo aperto è figlio di questa importante tradizione che ha introdotto un principio dinamico in una psicopatologia tendenzialmente monolitica e fissista e rappresenta il naturale sviluppo di teorie e pratiche che risalgono alla fine degli anni '60 (il Trattamento adattato al bisogno di Yrjö Alanen). Il gruppo di ricerca finlandese diretto da Alanen (1993) dette vita nel 1968 al “Turku Schizophrenia Project” con l'obiettivo di sviluppare un modello di trattamento psichiatrico pubblico destinato a pazienti schizofrenici e alle loro famiglie caratterizzato da estrema adattabilità e flessibilità (di metodi e strumenti): l'idea di una terapia “su misura” per le psicosi schizofreniche era emersa a partire dalla constatazione della radicale eterogeneità delle forme cliniche della schizofrenia e dalla conseguente necessità di integrare tra loro interventi prima ritenuti antitetici. Il primo passo era stato rappresentato da un importante progetto di formazione degli operatori psichiatrici di tutti i livelli che avevano partecipato a un training multiprofessionale in terapia familiare della durata di tre anni. A causa del fatto che i docenti del Training erano di formazione psicoanalitica si era realizzata fin da subito una situazione singolare e creativa nella quale una prospettiva di carattere sistemico-familiare si era intrecciata con una prospettiva psicoanalitica.

Alanen (Alanen Y. ,1993, La schizofrenia. Le sue origini e il trattamento adattato al bisogno. Giovanni Fioriti Editore, Roma, 2005)

1993) aveva rilevato come questa combinazione di competenza psicoanalitica e sistemica avesse rappresentato fin dall'inizio un grande vantaggio, sia nel corso del training sia nel successivo sviluppo del modello di intervento che utilizzava un setting allargato di tipo familiare.

A partire da quella esperienza, nel corso degli ultimi venticinque anni, pratica clinica e ricerca hanno continuato a intrecciarsi in Lapponia, anche grazie al rapporto costante tra sistema sanitario e università. Questo dialogo tra pratica, ricerca, accademia e servizi pubblici ha prodotto una moltitudine di evidenze cliniche che conferiscono autorevolezza e consistenza all'OD grazie anche alla pubblicazione dei primi studi dai quali è emersa una alta percentuale di guarigioni psicopatologiche e sociali insieme con una diminuzione del tasso di cronicizzazione (Balter M. (2014) Talking Back to Madness. Science, Vol. 343 no. 6176 pp. 1190-1193).

Il Dialogo Aperto si serve attualmente di 6 squadre mobili di intervento sulla crisi (per una popolazione di 72000 abitanti) incaricate di organizzare e condurre il trattamento per ogni nuovo caso di esordio psicotico. Ogni équipe è composta da un gruppo multiprofessionale di operatori (psichiatri, psicologi, psicoterapeuti, infermieri...) che, ad ogni nuova richiesta di aiuto, organizza il primo incontro al domicilio del paziente entro 24 ore dalla richiesta. A questi incontri partecipano il paziente, i membri della famiglia e i membri significativi della rete sociale del paziente che vengono selezionati con l'aiuto del paziente stesso e dei suoi familiari, secondo una logica per la quale la risoluzione dei problemi non può prescindere dai contesti sociali nei quali il problema è sorto. Chi riceve la telefonata si occupa di costituire il team che dal primo incontro si assume la responsabilità di accompagnare e seguire il paziente per tutto il tempo necessario alla soluzione della crisi e in qualsiasi setting (se è necessaria una fase di ospedalizzazione lo stesso team organizzerà incontri di dialogo aperto nel reparto ospedaliero). Offrire un aiuto immediato e tempestivo permette di ridurre notevolmente il periodo di psicosi non trattata (Duration of Untreated Psychosis), uno dei fattori maggiormente connessi alla prognosi del disturbo.

Tutte le persone coinvolte negli incontri divengono potenziali partner competenti nel processo di analisi, pianificazione e cura. Nello spazio che si crea tra i partecipanti al dialogo, ognuno esprime, con la propria voce, la personale visione del problema contribuendo a generare una nuova comprensione condivisa che va al di là della cognizione che ogni singolo partecipante, inclusi i membri dello staff, ha della crisi in atto. Il team non pianifica anticipatamente i temi dell'incontro che scaturiscono invece naturalmente nel momento presente, assecondando la "pressione" esercitata dalla presenza di tutti gli attori coinvolti. L'obiettivo è fare emergere, nello spazio di dialogo tra i partecipanti, una nuova rappresentazione della situazione problematica e un linguaggio co-costruito e condiviso per esprimerla. Per muoversi in questa direzione è necessario, fin dall'inizio, dare

fondamento a una relazione sicura, magari anche con il ricorso, nei primi 10-12 giorni, a incontri giornalieri.

Le conversazioni sviluppate in maniera condivisa sono più importanti dei temi e dei contenuti che vengono affrontati e l'interazione, per tutto il tempo, si basa sulla possibilità che chiunque si senta ascoltato e degno di ricevere risposta: ogni frase pronunciata si configura come una risposta a qualcosa che è stato detto prima, in un flusso continuo che si nutre dei contributi di tutti e non ignora la parola di alcuno. Un elemento fondamentale utile a mantenere questa condizione fluida è rappresentato dalla capacità degli operatori di tollerare condizioni di incertezza, senza agire immediatamente nella direzione della chiusura di un discorso tramite decisioni operative affrettate e premature. Un atteggiamento che richiama da vicino la "capacità negativa" descritta da Keats e ripresa da Wilfred Bion per indicare la necessità in psicoanalisi di lasciare la mente aperta alle diverse possibilità: di fronte ad atteggiamenti o pensieri in contraddizione tra loro, è essenziale lasciare aperto uno spazio nel quale si possa sviluppare una tensione tra le posizioni in gioco.

Nel metodo del Dialogo Aperto tutto quello che riguarda il percorso terapeutico è discusso apertamente, in presenza di tutti. Non sono previste riunioni separate per "pianificare" il trattamento per i membri dell'équipe. Tutte le questioni e le decisioni inerenti il trattamento vengono discusse all'interno degli incontri lasciando che ognuno prenda parte alla conversazione. Alla dimensione dell'ascolto responsivo, che fa da sfondo continuo al lavoro di gruppo, si associa la dimensione della conversazione riflessiva. La dimensione dell'ascolto responsivo si fonda sulla centralità dell'ascolto e sull'idea, tratta dal filosofo russo Michail Bachtin (Bachtin M.(1981), *The dialogic imagination*. University of Texas Press, Austin), al quale Seikkula si è fortemente ispirato, che per l'essere umano non esista niente di più terribile della mancanza di una risposta: la parola cerca sempre l'ascolto, è volta alla comprensione rispondente, al rispondere alla risposta in una circolarità che si autoperpetua all'infinito. Le parole del paziente psicotico vengono invece spesso ignorate e incontrano in risposta solo il silenzio: se queste parole non si inseriscono in una dimensione dialogica e polifonica (come quella che il metodo del dialogo aperto promuove) restano intrappolate in una condizione di incomprensione e isolamento che consolida il delirio come discorso monologico. La dimensione della conversazione riflessiva si esplicita invece nel gruppo quando membri del Team discutono idee, affermazioni, osservazioni, atteggiamenti dei membri del gruppo davanti a tutti i partecipanti. Una posizione che aiuta a ricordare che, anche nel setting psicoanalitico, l'interpretazione non è da pensare soltanto nei termini del dire qualcosa a qualcuno, ma anche in quelli del dire qualcosa davanti a qualcuno.

---

## **L'ESPERIENZA DEL DIALOGO APERTO: UNA SFIDA PER I SERVIZI DI SALUTE MENTALE**

**ALESSANDRO ANTONUCCI - ROSSELLA CANDELA**

### **Rossella Candela:**

è psicoanalista SPI, Psichiatra DSM ASL RMA, da anni porta avanti il lavoro clinico e di ricerca intorno al disagio mentale grave.

### **Alessandro Antonucci**

è psicoanalista SPI, Psichiatra, Responsabile CSM ASL RMA , impegnato nella ricerca intorno alla organizzazione dei Servizi come funzione della cura.

---

Durante questo ultimo anno, 2015, l'esperienza clinica introdotta dal modello Dialogo Aperto sta coinvolgendo i Servizi di Salute Mentale di diverse città italiane sparse ovvero Torino, Trieste, Modena, Savona, Roma, e Catania. Il tentativo è di comprendere se questo metodo di intervento sulla <crisi psichiatrica> e sulle crisi di esordio, esperito in Finlandia, sia replicabile nei nostri Dipartimenti di Salute Mentale e in che modo. Si tratta di una ricerca a livello nazionale, nata da un progetto proposto dalla Regione Piemonte e approvato dal Centro di Controllo delle Malattie (CCM) del Ministero della Salute. La ASL di Torino 1 è stata individuata come soggetto attuatore del progetto, i cui referenti sono la Dott.ssa C. Maria Rossi e l'epidemiologo Dott. G. Salamina. Successivamente sono stati scelti i DSM dove effettuare la ricerca.

A Roma sono stati scelti i DSM della ASL RMA e RMG, ed in particolare rispettivamente i Centri di Salute Mentale di via Lablache 4 a Roma e il CSM di Frascati.

Il Dialogo aperto lancia una nuova sfida ai nostri Servizi, su un piano organizzativo e di funzionamento intorno alla "crisi" intesa come esordio o come riacutizzazione di un disagio, con l'obiettivo di

divenire un modello di lavoro che coinvolge l'intera struttura del Dipartimento. Da un punto di vista della concezione del paziente come essere umano inserito nella complessità dei suoi processi di sviluppo, della sua storia e della sua famiglia non rappresenta una rivoluzione Copernicana, poiché i nostri servizi portano oramai al loro interno la lunga onda di riforma basagliana ma anche tanti anni di ricchi quanto accesi confronti tra psicoanalisi, scienze cognitive e teorie familiari che hanno sempre messo al centro l'individuo nella sua soggettività.

Piuttosto il DA prescrivendo l'incontro del paziente presso il suo domicilio, preferibilmente in presenza dei membri della sua famiglia, da parte di un'équipe formata da almeno tre persone, con un ritmo di incontri intensivo, rilancia con forza che la crisi nasce dentro un individuo ma che ne coinvolge almeno due, se non di più, anche in linea trans- generazionale. Gli operatori devono essere più di uno. Questo dispositivo complessivo permette di potersi calare in un assetto che sia il più vicino possibile alla quotidianità del paziente e della famiglia, nel tentativo di <procedere accostati rispetto alla crisi> riducendo le fratture potenziali spazio temporali. Si tratta di lavorare costantemente come psicoanalisti in équipe allargata e non individualmente, in un contesto conosciuto dal paziente, il suo domicilio ovvero lo spazio di cui sopra, con un ritmo di intervento (il tempo) precoce, intensivo e quindi più vicino alla crisi e ai bisogni che essa esprime. Tutto ciò determina da subito una scomposizione del setting in cui il rischio per l'operatore analista è lo spaesamento, poiché decide meno < cose > e comunque diverse dal consueto. Questa nuova condizione può favorire a nostro avviso percorsi comunicativi come il non verbale, l'empatia o altri che ci ripromettiamo di verificare sul campo. A fronte di questa posizione dell'operatore analista vi è una persona sofferente, portatore del disagio e della crisi, che è chiamato a scegliere di più e dall'inizio, sentendosi quindi in una posizione meno asimmetrica, e questo può favorire l'assunzione del rischio di un legame possibile. E' un'opportunità di cura nel corso del tempo piuttosto che un controllo attraverso la cura, purché sia rispettato il suo tempo e il suo ritmo. Sono queste secondo noi condizioni favorevoli anche se non di per sé trasformative.



In questo approccio si sente ritornare quanto proposto da Wilma Bucci, che sostiene che il processo elaborativo delle informazioni da parte del soggetto avviene al di fuori della sua coscienza, sia in termini verbali che non verbali, e che la consapevolezza può giungere solo come una fase in cui l'elaborazione inconscia è stata <vista> dalla coscienza. Perché questo sia possibile è necessario che si crei una giusta temperatura affettiva, emotiva, di fiducia che permetta un passaggio di stato.

Si tratta inoltre di muoversi in un ambiente, quello del paziente, in cui si possa dare nuova luce e quindi nuovo valore alle competenze relazionali di quell'individuo che evidentemente è andato in corto circuito tanto nel rapporto con il proprio mondo interno quanto con il mondo familiare e sociale esterno.

Altra prescrizione del DA riguarda di non parlare del paziente tra operatori in assenza di lui. Come se ciò spingesse a limitare (bloccare sembra impossibile) il formarsi negli operatori del supposto sapere, che ha una valenza difensiva, e promuovesse invece il mettere a fuoco pensieri da mettere a disposizione del paziente come strumenti potenzialmente utili o trasformativi. Inoltre ciò svolge una funzione di contenimento rispetto alle comunicazioni come evacuazioni e favorisce la comunicazione inconscia tra le menti di tutti.

Come dicevano Rossi Monti e Tarantino nel loro scritto non sono i risultati ad essere messi in questione; certo richiamiamo l'attenzione di tutti a valutare quanto ognuno possa vantare a 5 anni di follow-up una remissione psicopatologica e una guarigione sociale di ben l'84% dei pazienti esaminati, con riduzione dell'incidenza annua di schizofrenia nella regione presa in esame e con diminuzione dei casi di schizofrenia all'interno dello spettro dei disturbi psicotici. In un'era di crisi dell'efficacia delle terapie farmacologiche ( si danno farmaci che conosciamo poco per malattie che conosciamo meno ad individui che non conosciamo affatto) a cui oggi viene attribuita per lo più una funzione sedativa piuttosto che curativa, e in un'epoca di crisi tutta italiana delle risorse umane nei DSM, il DA sostiene la relazione terapeutica quale strumento principe per l'intervento sulla crisi psichiatrica che possa soprattutto aiutare il paziente e la sua famiglia a tollerare <l'incertezza> . Aiutare l'individuo che attraversa la crisi, dentro la

quale sente e avverte elementi propri di autenticità e verità a non identificarsi con il guscio che si rompe, come diceva Bion nel 1974, ma a conoscere piuttosto il pulcino che sta nascendo.

<< Egli non amava né odiava, ma si chiedeva donde venisse ciò che doveva amare od odiare e che cosa significasse, e così doveva apparire a prima vista indifferente verso il bene e il male, verso il bello e il brutto.... >> ( Freud, 1910).

Dal punto di vista dell'organizzazione del Servizio è evidente il nuovo carico di lavoro che questo modello comporta ma d'altro canto è chiaro come l'impulso a lavorare in équipe per affrontare situazioni che un operatore da solo sarebbe in grande difficoltà, rilancia il senso delle motivazioni dell'intero gruppo dei curanti e acquista forza la funzione riorganizzativa di un servizio, anche in termini di prevenzione.

La scommessa per noi è anche di verificare un possibile raccordo con l'approccio della Psicoanalisi Multifamiliare, esperienza clinica che ha da tempo uno spazio suo proprio nel nostro come in altri servizi.

I due strumenti benché diversi in termini di applicazione risuonano per principi teorici condivisi, tesi allo stesso tempo ad aiutare l'individuo verso una più definita e autentica soggettività, spendibile nel mondo sociale.

## **SULL'EQUILIBRIO.**

### **CONO ALDO BARNA'**

è medico psichiatra e psicoanalista con funzioni di training dell'International Psychoanalytic Association (IPA) e della Società Psicoanalitica Italiana (SPI). Vicepresidente della Società Psicoanalitica Italiana. Vive e lavora a Roma. E' stato presidente del Centro di Psicoanalisi Romano, sezione locale della SPI, e redattore della Rivista di Psicoanalisi.

E' stato membro didatta dell'Istituto Italiano di Psicoanalisi di Gruppo (IIPG) di cui ha diretto la Rivista Gruppo e funzione analitica.

Si è interessato soprattutto di epistemologia psicoanalitica, ermeneutica e formazione degli operatori della salute mentale. Argomenti su cui ha scritto alcuni lavori scientifici.

---

Se mi avessero detto, da giovane, che avrei dovuto un giorno, dissertare sull'equilibrio, avrei sicuramente riso della cosa, divertito e preoccupato insieme.

Da niente infatti mi sono sentito così lontano e insieme sconcertato, quanto dal possesso, se non dalla concezione stessa dell'equilibrio.

L'unico equilibrio che in realtà ricercavo con passione era quello relativo alla conduzione spericolata delle bici e dei motorini lungo i tornanti esasperati della strada che dal paese saliva verso le colline.

Consideravo in verità la condizione, e insieme il concetto di equilibrio, una vera aporia, una condizione quasi virtuale oltre che un predicato reazionario per la condizione umana.

In realtà l'equilibrio è una relazione dialettica virtuosa tra gli elementi e le forze di un sistema; spesso ipotetica e virtuale. Soprattutto esso è un'utopia alla quale si tende per approssimazione. La scoperta dei sistemi caotici ha reso poi ancora più complesso il concetto e più problematica la sua definizione e la realizzazione. Ciò che caratterizza di fatto le situazioni materiali, ma soprattutto quelle spirituali e psicologiche.

Non che non avessi passione per l'apprendimento e la conoscenza. Tra l'altro era successo anche a me, come al buon Camilleri, di ottenere da mio padre il permesso precoce di abbeverarmi liberamente alla sua biblioteca. E là finivo per trovare le pezze d'appoggio alle fantasie onnipotenti e ribellistiche della mia adolescenza e della prima ingenua politicizzazione.

Dell'equilibrio pensavo confusamente le stesse cose alle quali, in quegli anni,

Gilbert Simondon dedicava le sue opere ragionando d'individuazione collettiva e di equilibrio metastabile.

Anche per me l'individuazione e la ricerca dell'equilibrio si coniugavano con l'elemento collettivo, all'interno del quale pensavo poteva esprimersi con più forza la mia risonanza interna.

Da questo punto perciò il mio discorso diventa relativo ad un itinerario nel quale la mia ricerca privata si è più o meno confusa, sovrapposta e, forse talvolta, distinta, da quella della generazione tutta alla quale appartengo.

Si tratta della generazione nata attorno alla fine del secondo conflitto mondiale, e cresciuta in un dopoguerra stentato dapprima, ma anche generoso di avanzamenti e conquiste materiali e ideali.

In quel dopoguerra, la nostra ricerca di protagonismo e di equilibrio si svolgeva nell'assimilazione del principio aristotelico secondo il quale l'uomo trova nel "fare politica" la misura insieme de sé e dell'altro, o, per dirla con Don Milani: "la politica è uscirne insieme".

Del resto eravamo nati assieme all'avvento della Repubblica che aveva sancito l'esito catastrofico di uno di quei periodi di alienazione di massa, di funzionamento collettivo in assunto di base, che purtroppo ricorrono episodicamente nel nostro paese

Avevamo così respirato lo spirito fondativo della nostra Carta fondamentale, l'anima di quel costituzionalismo che ha saputo guidare e orientare, attraverso un umanesimo largo e variegato, le conquiste sociali e civili del nostro tempo.

Coltivavamo quindi, all'ombra del dettato costituzionale e oltre, l'avvento di migliori utopie egualitarie e ci esercitavamo a declinare le nostre convinzioni, quando il '68, con i suoi slogan e i suoi riti, attraversò il pensiero e il costume del mondo.

Non mi avventuro nella disamina delle virtù e delle colpe del '68, ma sono convinto anch'io, come altri, che dobbiamo ad esso e alla generazione che lo animò, l'avvento di alcuni avanzamenti fondamentali nella concezione e nella realtà dei diritti della persona.

A noi ha regalato, tra l'altro, uno "specifico" particolare attraverso il quale perseguire, nella ricerca personale e collegiale dell'equilibrio, un discreto avanzamento della civiltà: La scelta della psichiatria, come sbocco degli studi di medicina, e la partecipazione appassionata al movimento di rinnovamento della medicina e della psichiatria che si svolgeva in quegli anni animato dalle riflessioni puntuali di Giulio Maccacaro e di Franco Basaglia.

Di quest'ultimo soprattutto è innegabile la capacità di trascendere gli stessi confini della psichiatria e della medicina per inserirsi nell'obbiettivo più ampio della lotta contro l'istituzione della violenza.

La soppressione del manicomio e la fine del custodialismo rappresentavano un aspetto parziale della più ampia battaglia per l'affermazione della soggettività individuale e della garanzia collettiva contro gli apparati opprimenti attivi nella società.

Così l'opera di Basaglia e quella dei suoi allievi si colloca all'interno del contesto

politico, culturale ed istituzionale nel quale maturano altre conquiste fondamentali della società italiana.

Negli stessi anni lo statuto dei lavoratori muta i rapporti all'interno della fabbrica e le relazioni nelle politiche industriali, l'occupazione delle università cambia il volto dell'Accademia, costringe a riscrivere, almeno in parte, i rapporti tra docenti e discenti, il referendum sul divorzio e poi la legge 194 sull'interruzione di gravidanza delineano un nuovo ruolo della donna dentro e fuori dei rapporti familiari.

Si svolge così, per alcuni anni, un clima di significativa evoluzione del costume politico, con nuove forme di esercizio della libertà di riunione e di manifestazione del pensiero, per il proliferare di momenti associativi nuovi, come i collettivi studenteschi, le associazioni culturali di nuova forma e natura e i comitati referendari, i movimenti di opinione formati sotto sigle estemporanee e in continua mutazione.

Durante lo svolgimento di questa fase della storia, sul versante personale della mia individuazione e della ricerca esistenziale d'equilibrio, associati alle mie esperienze quella dell'analisi personale e della formazione psicoanalitica che, da anni, attendevo di poter compiere a integrazione di esigenze e motivazioni anch'esse percepite precocemente nel corso della mia formazione.

Si trattava in realtà del desiderio di utilizzare come competenza ulteriore un percorso che mi consentisse allo stesso tempo di raggiungere una migliore integrità interiore assieme ad una maggiore consapevolezza maggiore dei limiti e delle forze di cui disponevo.

Spero che tale obiettivo sia stato, almeno in parte, raggiunto assieme alla convinzione dell'ulteriore metamorfosi rivoluzionaria che la psicoanalisi ha prodotto sull'orizzonte della nostra cultura e nelle nostre convinzioni sulla vita dell'uomo.

Freud ha scoperto che l'essere umano è una narrazione di ricordi, di fantasie e di mitologie. Il vissuto e la sofferenza che tale narrazione comprende sono universali e particolari insieme; quello che è successo, di reale e di fantasmatico, ha comunque lasciato segni: cicatrici sintomatiche attive.

Della loro natura e dell'origine presumibile si occupa l'ermeneutica psicoanalitica. E' un lavoro individuale coscienziale, ma anche un contributo all'avvento di un'etica della responsabilità dell'uomo come realtà storico-sociale e come agente del destino di tutti.

In anni non lontani da quelli delle formulazioni freudiane, già Darwin aveva affermato, non senza un personale turbamento, che non siamo altro che animali, frutto di una storia complessa: la nostra evoluzione.

Un'evoluzione che contiene il segreto della crescita e della triplicazione del cervello negli ultimi tre milioni di anni. Crescita nel corso della quale sono comparsi gli strumenti per la manipolazione della natura e la nostra autocoscienza. Forse assieme ad esse sono comparsi l'onnipotenza narcisistica dell'uomo e il senso di colpa. Una coppia funzionale che si è installata, accanto al determinismo biologico, nella nostra evoluzione culturale.

Il risultato felice di tale dialettica dovrebbe condurre alla formazione di un polo politico-sociale, capace di riconoscere e rispettare l'interesse comune alla base della nostra personale libertà, in quanto guidato da una salda coscienza morale. A questo punto però la mia storia diventa cronaca, interrogativo comune sullo stato dell'arte.

Svolgiamo le nostre riflessioni in una congiuntura socio-politica nella quale si sta declinando l'ipotesi che il futuro sia un'epoca postuma nel senso che la fiducia nel progresso complessivo dell'umanità appare come una fede tramontata, un'illusione di altri tempi. Uno dei problemi riconosciuti alla base di questa condizione di sfiducia nel progresso consiste nell'indebolimento della capacità delle istituzioni democratiche del mondo di sottoporre a un effettivo controllo il potere delle oligarchie economiche e politiche, le quali dispongono di mezzi enormi per influenzare gli strati subalterni a sostegno dei propri interessi.

In termini macro-economici, secondo uno studio di eminenti economisti dell'università di Princeton, siamo di fronte ad un "nuovo paradigma" della globalizzazione che fa prevedere la prossima "delocalizzazione" di circa il 20% dei posti di lavoro delle economie occidentali.

L'analisi della situazione ambientale del mondo denuncia frattanto la scomparsa progressiva delle rane arlecchino. Assieme ad altre migliaia di specie si estinguono travolte dalla violenta accelerazione dell'effetto serra. Stiamo così cancellando la vita dei 5-10 milioni di specie con cui condividiamo il pianeta a un ritmo che è circa dell'uno per cento l'anno.

Secondo il Living Planet Report per il 2006, redatto dal Wwf, a parte l'effetto serra, preleviamo più acqua, più minerali, più pesce di quanto gli eco-sistemi possano produrre. Sembra così che già a partire dal 2040 i mari saranno spopolati.

La calotta di ghiaccio della Groenlandia si scioglie al ritmo di 100 miliardi di tonnellate all'anno. Con tale ritmo si prevede che entro il 2050 saranno scomparse un milione di specie animali e vegetali. Addio Calcutta, addio San Francisco, addio Olanda. Per sopravvivere avremo bisogno di due pianeti.

Molti biologi descrivono quanto sta succedendo sotto i nostri occhi come la sesta estinzione di massa della storia della terra, la prima che porta la firma dell'uomo.

L'uomo quindi, creato ad immagine del Creatore di tutte le cose, l'unico animale capace di speculazione riflessiva a motivo dello sviluppo della sua corteccia cerebrale, ciò che lo rende capace anche di visualizzare il bello, di concepire la morte e di produrre la musica di Mozart; ebbene l'uomo, nella sua articolazione planetaria individuo-gruppo-istituzione, sta producendo, assieme alla persistenza delle sperequazioni, delle guerre e dei fondamentalismi, condizioni irreversibili di danneggiamento del suo habitat.

Certamente tutto ciò è relativo ad un fallimento della politica e soprattutto del dialogo tra i vari modelli di sviluppo, che si stanno rivelando insufficienti e incongrui rispetto alla distribuzione delle risorse, alla pace e alla stessa sostenibilità ambientale da parte del nostro pianeta.

Più profondamente è un fallimento e una condizione inquietante dell'uomo, del suo "buon senso" e delle prerogative costruttive delle formazioni collettive in cui egli si declina: soprattutto delle istituzioni che si è dato.

Un fallimento antropologico direi: ciò che ci fa parlare dell'uomo come di un "animale sbagliato", alla fine sostanzialmente distruttivo e incapace di sopravvivere alle contraddizioni in cui si avvia.

A proposito di tutto ciò, nel tentativo di capire tale tragica evoluzione e le insistenti difficoltà a cercare utili rimedi di "civiltà", ci vengono in aiuto, per prime, le categorie metapsicologiche formulate da Freud a proposito dell'individuo e delle formazioni sociali. Soprattutto ci vengono incontro le preziose teorizzazioni di tanti autori sugli aspetti narcisistici distruttivi dei gruppi umani e delle istituzioni "in sofferenza" (Kaes, 1988).

Basti ricordare a proposito gli studi di Erikson o di Rustin su individuo e società, quelli di Kaës sulla psicopatologia dei legami istituiti, quelli di Kernberg sull'evoluzione paranoica nelle organizzazioni o quelli di Green, di Enriques o di Diet sul lavoro della morte e della distruttività nelle istituzioni.

Non mi sembra quindi che certe letture dell'istituzione appartengano alle ubbie di una generazione radicalmente anti-istituzionale. Esse, più e oltre che all'estensione del "senso comune", appartengano all'analisi della distruttività ineluttabile dell'individuo e del gruppo e alle forme antiche e moderne in cui essa si declina, nonostante le nostre aspettative professionali e politiche.

In questa visione dell'individuo e della gruppalità della mente siamo debitori di tutta la tradizione psicoanalitica, a partire da Freud per giungere, attraverso la Klein, a Meltzer e a Bion, mediante cioè la formulazione di tutti quei concetti che hanno, prima, fondato l'esistenza del "mondo interno" e poi quello di "gruppalità interna", di "campo", e di "interiorizzazione trans-generazionale" del soggetto.

Non vorrei però concludere con l'impressione che lo sviluppo di un modello psicodinamico di lettura dei fatti abbia finito per rendere meno vivo e attento il vertice storico-politico della mia comprensione di essi.

Ho così l'impressione, e con ciò concludo, che il modello di sviluppo capitalistico dominante abbia sancito l'evoluzione moderna antagonista dei contesti gruppali, giustificando in termini funzionali gli aspetti psichici profondi di carattere narcisistico operanti in essi a discapito delle valenze solidaristiche e cooperative basate sui movimenti depressivi di "accoppiamento".

Non trovo peraltro convincenti le recenti teorizzazioni a favore dell'avvento di una nuova economia collaborativa o le ipotesi relative ad un modello di governance mondiale adatto a controllare l'egoismo sfrenato degli stati.

Ritengo comunque che l'equilibrio possibile, se ce ne potrà essere qualcuno, non

dovrebbe essere lontano, qualora ciò fosse possibile, da una del tutto miracolosa risultante virtuosa dell'intreccio problematico che ho affrescato riferendo di me e della mia generazione.